

Tramonto di civiltà post Covid nella raccolta di poesie di Giovanni Peli

# La vita immaginata. O quel che rimarrà di noi

**P**oesie limpide e crude, poesie in forma di prosa con quel linguaggio lirico e franto ma costruito con geometrie frattali, speziato di sonorità, di lampi che sembrano bengala intermittenti nella notte. La notte è quella del Covid, virus innominabile, infame, taciuto quasi per rito apotropaico, di scongiuro. È comunque lui il flagello biblico, la nuova peste che ci ha sbattuto dentro la bolla di un tempo sospeso, perduto e tremulo come in un vecchio B-movie distopico in cui il contagio provoca non solo il terrore ma anche la mutazione della percezione.

Giovanni Peli, poeta cantautore librettista ed editore, ci consegna «La vita immaginata» (Lamantica edizioni, pp. 113, postfazione di Massimo Morasso). Un taccuino in bottiglia spiaggiato durante l'inverno del nostro scontento, durante il primo lockdown, nel frattempo siamo già al secondo e ci stiamo facendo il callo della rassegnazione. Una volta c'era l'hashtag aggregatore Andrà tutto bene, ora qualcuno propone Non abbiamo capito niente. C'è chi spera di tornare quanto prima alla normalità e c'è chi dice che la normalità era la malattia. Andrà come deve andare, anzi come vogliamo



## L'autore

Musicista, cantautore, scrittore, a soli 43 anni Giovanni Peli si è già confrontato con le scritture più diverse, dalla poesia alla prosa ai libretti d'opera

che vada. In questi mesi l'emergenza sanitaria ha generato instant book a non finire. Giovanni Peli si smarca dalla cronaca e dal pamphlet buttato giù all'impronta, scruta gli effetti collaterali della pandemia con un visionarismo allucinato che fa le bucce al presente e la tara al futuro, nella fattispecie ammiccando al suo romanzo «Sulla soglia» scritto con Stefano Tevini. «Torneranno i lupi e gli orsi in città/falchi poiane marmotte e camosci/i cervi fra le auto parcheggiate», si legge in uno squarcio di lucido delirio e il presagio del dopo pandemia si tinge di nero apocalittico e disumanizzato in pro-

spettiva politica e sociale: «Alcuni di essi si occupavano di applicare un microchip-social, grazie al quale si poteva viver costantemente connessi alla propria rete di contatti, senza bisogno di computer, smartphone... i dibattiti furono aboliti, lo scambio di opinioni non era semplicemente più considerato un valore... i teatri erano stati tutti convertiti in ambulatori farmaceutici... Anche molti anni dopo l'epidemia, benché nessun governo adottasse restrizioni alla libertà dei cittadini di uscire di casa, l'autoisolamento e il distanziamento sociale permanevano come diffusi comportamenti».

«Ancora una volta vincerà il male», conclude Giovanni Peli. Catastrofista? Direi amaro ma non troppo: il pessimismo ci fa aprire gli occhi e ci dota di anticorpi per sopravvivere meglio.

**Nino Dolfo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA